

L'INTERVISTA GIUSEPPE PASINI PRESIDENTE CONFINDUSTRIA LOMBARDIA

«Dazi zero con gli Usa e in Italia subito un tavolo sull'energia»

Luca Orlando

1 di 2

Sul fronte estero puntare a raggiungere zero dazi reciproci con gli Stati Uniti e ad avere una protezione rapida dalle merci cinesi che presto potrebbero invadere l'Europa. Ma alle imprese serve anche una svolta interna, per ridurre i prezzi dell'energia, così come un cambio di passo in Europa sui tempi e i modi del Green Deal.

Per Giuseppe Pasini, presidente di Confindustria Lombardia, le nubi che gravano sulle imprese. «già visibili nella riduzione della propensione ad investire», vanno diradate al più presto, anzitutto lavorando per disinnescare la mina dei dazi a stelle e strisce, che potrebbe limitare l'export italiano verso Washington e non solo.

Quale può essere un livello accettabile di tariffe tra Europa

e Usa?

«L'obiettivo io credo debba essere quello di arrivare ad un livello reciproco pari a zero, ottenibile sedendosi al tavolo con Trump e trattando con equilibrio, senza irrigidirsi ma anche senza abdicare. Perché gli Stati Uniti, comunque, non possono certo fare a meno dei prodotti europei. Risultati da ottenere facendo leva anche sul rapporto privilegiato con il Premier Meloni ma tenendo ben presente che a trattare può essere solo Bruxelles.

L'arma delle contromisure verso le Big Tech è spendibile?

L'Europa già soffre di un gap evidente in questo ambito e penso quindi che non si debbano mettere muri su qualcosa in cui siamo deboli. Piuttosto creare condizioni di sviluppo tecnologico anche in questi settori, attraverso partnership Ue-Usa.

Vede il rischio che una guerra commerciale Usa-Cina possa colpire indirettamente l'Europa?

«Il più grande mercato che abbiamo a disposizione è proprio il nostro, l'Europa. Che in questa sfida tra Washington e Pechino rischia però di essere invasa da prodotti cinesi a basso costo, con la possibilità concreta che questi flussi mettano in ginocchio intere filiere produttive, a partire dall'auto. Ecco perché anche e soprattutto qui Bruxelles deve essere veloce, adottando clausole di salvaguardia che proteggano il mercato interno e la sua manifattura: diversamente il rischio è quello di compromettere in modo permanente la nostra competitività. E credo anche che se l'Europa non eserciterà pressioni su Pechino con politiche tariffarie potrebbe ritrovarsi a subire la ritorsione di Washington. Ben più rischiosa, visto che la Ue esporta in Cina quasi un terzo rispetto a quanto vende agli Usa.

Sul fronte interno, il nodo critico per le imprese resta l'energia, con differenziali a nostro sfavore che si ampliano. Come reagire?

Nell'energia elettrica paghiamo in media il 40% in più della media europea e questo è inaccettabile. I motivi sono vari, dal legame con il gas alle speculazioni finanziarie, ai costi indotti dai meccanismi Ets per la CO2. E poi si aggiungono le sentenze dei Tar, che riportano al punto di partenza le scelte regionali sulle aree idonee per le rinnovabili, scelte che alcune regioni come la Sardegna hanno definito in modo ideologico, assegnando un limite del 2% degli spazi del tutto insufficiente.

Le proposte delle imprese vanno in più direzioni: eliminare le speculazioni sul gas così come i mercati Ets, semplificare le autorizzazioni per le rinnovabili, avviare il Paese nel percorso nucleare. E nell'attesa, disaccoppiare al più presto gas ed elettricità. Un percorso realistico?

La conflittualità tra produttori e consumatori di energia non aiuta e dobbiamo tenere presente che alla fine si tratta di una questione dalle ricadute più ampie, che hanno che fare con il patto sociale del Paese. Ecco perché una soluzione va trovata: oggi si deve prendere atto che molte imprese, e non più solo le energivore, hanno costi insostenibili. La soluzione per comporre questi interessi si può trovare solo all'interno di Confindustria, dove è auspicabile l'avvio di un tavolo di confronto.

Dall'Italia all'Europa. La nuova Commissione pare aver cambiato rotta su regole e vincoli per le imprese verso il Green Deal. È soddisfatto del cambiamento?

Una presa di coscienza nuova in effetti c'è: a Bruxelles e a Strasburgo si inizia a parlare una lingua diversa, anche se non con sufficiente convinzione e determinazione. Se la rotta verso la decarbonizzazione è giusta, non lo sono i tempi e i modi per arrivarci. Le multe per l'auto, ad esempio, sono state solo sospese, mentre andrebbero annullate. In generale mancano ancora risoluzioni concrete che traducano le intenzioni in fatti. E resto convinto che la via maestra debba essere quella della neutralità tecnologica, che noi imprenditori chiediamo da tempo, lasciando la libertà ai costruttori di raggiungere i target posti in modalità diverse. E mettendo da parte la demagogia, che si è concentrata su un settore, quello dell'auto europea, che vale meno dell'1% delle emissioni globali di gas serra.

Di fronte a questo quadro, alla luce di 26 mesi di produzione industriale in calo, come reagiscono le imprese? E come andrà il 2025?

Tra guerre, dazi e lentezza Ue sulle riforme si è creato un clima di incertezza diffusa che è la condizione peggiore, perché toglie i presupposti della crescita limitando la spinta agli investimenti. In prospettiva io però resto ottimista, soprattutto guardando al nuovo corso a Berlino, dove lo sblocco dei limiti al debito pubblico è stato un passaggio epocale, liberando in prospettiva 1000 miliardi di investimenti. Una ripresa di fiducia è già visibile e questa per noi è una buona notizia. Perché se riparte la Germania noi siamo in prima fila per approfittarne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA